Diritti dei minori

Un adolescente che sbaglia ha bisogno d'aiuto

La prima cosa da chiedere a chi si occupa del ragazzo che uccide qualcuno, riguarda il ragazzo. Che cosa vuol farne? La risposta, subito, sarà che si vuole evitare che uccida altre persone o che commetta altri atti violenti. Una lunga pena detentiva è utile a questo scopo? Si dirà, poi, che si vuole aiutarlo a crescere: maturando, metterà in moto comportamenti più strutturati. Una lunga pena detentiva è utile a questo scopo?

Il secondo argomento riguarda gli altri: infliggere una pena pesante al ragazzo che uccide o che comunque delinque è utile, in modo indiretto, ad altri ragazzi? Sapere che seguendo quella strada si va incontro a pene pesanti, aumenta le probabilità che essi la evitino? L'ultimo problema riguarda colui e coloro che hanno ricevuto il danno. La loro situazione migliora se colui che li ha colpiti sta a lungo in prigione?

I RISULTATI CONCRETI. L'esperienza quotidiana degli operatori e le conoscenze raccolte nel campo della psicologia dell'uomo in genere, dell'adolescente in particolare, suggeriscono di rispondere in modo negativo a tutte queste domande. Dal punto di vista del ragazzo, la lunga esperienza carceraria serve abitualmente a peggiorare la sua speranza di tornare normale. Le vittime non hanno vantaggi di nessun genere dalle pene più lunghe; per ciò che riguarda gli altri ragazzi, infine, se delinquono lo fanno per quella che sembra loro una necessità o per un bisogno di sfidare le regole sociali: ve lo immaginate un ragazzo con il coltello in mano che si fa il conto degli anni di carcere che dovrà fare e decide in base a questo dato se uccidere o no un parente, un amico, o uno sconosciuto?

IL PROBLEMA MORALE. Sul piano morale, la questione si pone in modo ancora abbastanza semplice. Fra la legge di chi taglia la mano del ladro e quella cristiana di colui che porge l'altra guancia, la nostra cultura ha fatto una scelta di campo molti secoli orsono. La pratica moderna della psicologia e delle altre scienze umane ha fornito, in anni recenti, una serie di ragioni importanti per questa scelta. Anticipando Freud, Cristo sulla croce parla di persone che «non sanno quello che fanno» e indica, nel comportamento umano, l'agire confuso di forze ignote alla coscienza dell'individuo. Nessun dubbio oggi, per chi si occupa professionalmente dell'argomento sul rapporto diretto che esiste tra gravità del delitto commesso e gravità del disordine personale di colui che lo commette. Non esagero, credo, dicendo che lo psichiatra minimamente informato considera il comportamento violento tenuto da un individuo all'interno della sua cerchia di affetti come un sintomo. Certo, nei libri di medicina legale, si parla ancora di «capacità di intendere e di volere»; ma i professionisti che usano ancora sul serio termini di questo genere si comportano, in questo campo, come individui cui è stata data la consegna di tenere chiusi gli occhi e le orecchie, rifiutando di sapere ciò che metterebbe in questione la pratica del loro lavoro e i vantaggi che ad essa si collegano.

UNA VISIONE DELL'UOMO. L'uomo può essere considerato come l'organizzazione concreta di una serie di rapporti sociali collegati ad un progetto in evoluzione: la sua storia biologica. Alcuni di tali rapporti hanno a che fare con il suo passato (costituiscono cioè la sua storia di persona) e lo motivano dal di dentro, mescolandosi in vario modo alle manifestazioni dirette di quel progetto. Altre hanno a che fare con il presente e con ciò che egli vede o sente del futuro, e premono su di lui dall'esterno.

È l'insieme complesso di tutte queste forze, attive a livello cosciente e no, che allontana o avvicina l'uomo di cui stiamo parlando da una condizione di equilibrio tra bisogno e realtà, tra ricerca e risultato. È la condizione di equilibrio, d'altra parte, quella che ne garantisce margini di scelta fra azioni diverse. Ed è nell'ambito di uno squilibrio, invece, che le attività esterne nel sistema (cioè il comportamento) diventano prevedibili, automatiche ed obbligate, sintomi appunto tendenzialmente rivolti a distruggere qualcosa di se stesso o degli altri.

IL CHE FARE. Se questa concezione ha un senso, l'intero rituale giudiziario fondato sulla definizione di un reato e sulla erogazione di pene ad esso collegate, andrebbe rivisto nelle sue finalità prima che nell'insieme dei suoi strumenti. Sono personalmente convinto del fatto che esso possa svolgere ancora una funzione importante dell'equilibrio sociale nel caso della criminalità organizzata di tipo eversivo o economico. Ritengo che esso produca risultati privi di qualunque senso, invece, in tutti gli altri casi, particolarmente quando rivolge la sua attenzione ai minori. Se un uomo è la cosa complessa che le scienze dell'uomo propongono oggi, il fatto che egli si comporti in modo sbagliato e distruttivo non può che indurci ad un lavoro, basato su categorie di ordine psicologico, capaci di incidere efficacemente sui fattori che determinano il suo squilibrio. Sistema privato del suo alimento naturale, ricchezza e varietà del rapporto vivo con altri esseri umani, per l'azione combinata di una realtà esterna carente e della messa in moto di processi di difesa dalla esperienza del dolore, l'adolescente o il giovane che delinque dovrebbe diventare, se fossimo persone serie, oggetto di riflessione e di intervento coordinato a più livelli. Non escludendo, si badi bene, la severità o il ripristino di regole ferme per l'organizzazione della sua vita, ma muovendo questa scelta, ove la si trovi necessaria, all'interno di un processo scientificamente fondato sulla analisi della realtà con cui ci si confronta.

In un film atroce ma serio, si immagina che l'intera città di New York sia trasformata, nel 1997, in una prigione. Al suo interno coloro che hanno commesso delitti contro la persona. Al suo esterno un muro e dei poliziotti che uccidono chi tenta di evadere. L'idea di abbandonare a se stessi i prodotti della sofferenza e della mancanza di cure umane è idea antica che riaffiora in tutti i periodi di decadenza. Il bambino che uccide o che scippa non ha bisogno di punizioni né di clemenza: ha bisogno di un aiuto concreto che le istituzioni dette oggi della «giustizia» non sono in grado di dargli e che altre istituzioni, diversamente denominate ed organizzate, potrebbero invece provvedere.

Si tratta, certo, di un terreno su cui occorre muoversi senza cautele e senza compromessi più o meno riformisti: ma la forza delle idee dovrebbe non aver mai paura di generare ipotesi rivoluzionarie.

Luigi Cancrini

LETTERE ALL'UNITA'

Leopardi: tanto più quando ormai non esistono diritti economici

Caro direttore,

*ho letto con vivissimo interesse le pagine di Leopardi e sui suoi scritti, pubblicate il 29 luglio dall'*Unità. *L'articolo di Timpanaro, riprodotto, termina invitando qualche studioso ad esprimere il proprio parere sul veto posto dai discendenti del Poeta alla pubblicazione degli inediti. Ecco il mio modesto contributo, che volentieri mando al giornale nella mia qualità di specialista di diritto di autore, sia come avvocato sia come docente universitaria.*

Come ricordavo nella nota 11 a pag. 36 del mio più recente libro in materia, «La tutela dell'opera dell'ingegno e il plagio»*, pubblicato nel 1978 dalla Cedam, l'unico caso noto di espropriazione di inediti riguarda proprio gli scritti leopardiani. Tuttavia la facoltà dello Stato di espropriare i diritti spettanti all'autore «per ragioni di interesse dello Stato» (ad eccezione di quelli di pubblicare un'opera durante la vita di lui) è sancito dall'art. 112 della legge sul diritto di autore 22 aprile 1941 n. 633, tuttora vigente. L'espropriazione è disposta con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio d'accordo col ministero dei Beni culturali (prima della P.I.), sentito il Consiglio di Stato.*

La norma però si riferisce ai diritti di utilizzazione economica, che per Leopardi più non esistono essendo trascorsi oltre 50 anni dalla sua morte. Il divieto posto dai discendenti alla pubblicazione si basa evidentemente sulla loro funzione — in quanto — di tutori della personalità del Poeta: ad essi la legge riconosce, nell'art. 23, in relazione all'art. 20, il diritto di difendere la paternità dell'autore e l'integrità dell'opera (ma questi diritti sarebbero rispettati presumibilmente, se la pubblicazione avvenisse a seguito di espropriazione). Comunque i discendenti potrebbero sempre intervenire.

Tale divieto potrebbe poi basarsi sopra un altro «diritto morale» dell'autore, quello dell'inedito, anche se la legge riconosce il diritto di pubblicare le opere inedite (risvolto positivo del diritto all'inedito) non ai congiunti (nel nostro caso discendenti) bensì agli eredi, che possono essere persone diverse dai primi. E non si vede perché, avvenendo l'espropriazione nell'interesse collettivo (meglio sarebbe se la legge si riferisce all'«interesse pubblico» invece che a quello «dello Stato»), questo dovrebbe prevalere sui diritti dei congiunti solo finché dura il diritto di utilizzazione economica presso gli eredi, e non successivamente, proprio quando la collettività dovrebbe aver maggior diritto a conoscere e nessuno conserva diritti economici.

La formulazione di una chiara norma di legge sarebbe certamente opportuna sia per il caso Leopardi sia per altri che si possono presentare, onde consentire che la Repubblica promuova anche in questo modo «lo sviluppo della cultura» (art. 9 Costituzione), così come chiare norme esistono in altri Paesi; ma non ritengo che, attualmente, vi siano ostacoli giuridici ad una espropriazione degli inediti leopardiani.

prof.ssa ZARA OLIVIA ALGARDI
(Firenze)

«Dalla cima del monte il medico del mondo»

Caro direttore,

*nonostante esercizi di equilibrismo, Bernardo Longhi da Parma, sull'*Unità *del 22-7, non riesce a mascherare il fastidio che gli suscitano gli omosessuali. Per arrivare a definirli dei «malati» e auspicare delle «possibilità di interventi terapeutici», indossa la veste di scienziato, scopre che «la legge fondamentale della vita è la riproduzione» e che «l'attrazione sessuale è lo strumento cui la natura ricorre per raggiungere il suo fine».*

Dall'alto di questa «scientificità», depositario di «leggi» scolpite sulla roccia, il passo è breve per raggiungere la cima del monte e mettersi a fare il medico del mondo: di qua i sani, di là i malati; di qui quelli che riproducono, da quest'altra parte quelli che si congiungono al di fuori dell'Armonia Universale.

E tanti saluti all'«uomo cultura» che, attraverso secoli di storia, si è liberato dal dettato degli istinti (non siamo più «uomini natura», australopitechi!), riesce a filtrare in autonomia le proprie scelte e dovrebbe finalmente aver acquisito il rispetto profondo ed autentico per l'identità sessuale di ogni individuo.

ROBERTO BIANCHINI
(Villarotta - Reggio Emilia)

Precisati in otto punti gli sforzi per pulire le carrozze viaggiatori

Caro direttore,

*per circostanze che è inutile precisare, ho letto con un certo ritardo l'articolo di Ilio Gioffredi, pubblicato sull'*Unità *del 5 luglio scorso, relativo all'insufficiente pulizia che talvolta si riscontra nelle carrozze ferroviarie viaggiatori.*

L'articolista attribuisce prevalentemente tali carenze al sistema dell'appalto utilizzato dall'Azienda F.S. per l'esecuzione del servizio di pulizia, nonché all'asserito scarso controllo delle F.S. sugli appaltatori, che lucrerebbero ingenti guadagni a fronte di prestazioni non sempre efficienti.

In realtà, fermo restando che l'educazione e il senso di responsabilità degli utenti influiscono in maniera determinante sul decoro delle carrozze, occorre tener conto che una parte delle anomalie lamentate possono derivare dal diverso grado di adeguatezza degli impianti, i più vetusti dei quali non sono sufficientemente attrezzati per l'esecuzione delle operazioni in parola. All'eliminazione di tali disfunzioni si sta provvedendo con i programmati lavori di potenziamento ed ammodernamento degli impianti, lavori che avranno effetti positivi su tutti gli aspetti del servizio.

Ciò premesso, con riferimento alle singole questioni evocate nell'articolo, desidero precisare quanto segue.

— La spesa sostenuta dall'Azienda F.S. per gli appalti di cui si tratta è stata nel 1982 di 177 miliardi circa; siamo quindi ben lontani dai cinquecento miliardi indicati nell'articolo.

— L'affidamento dei servizi di pulizia viene effettuato mediante lo svolgimento di regolari gare come prescritto dalle vigenti leggi.

— Non risponde a vero che l'espletamento del servizio avvenga con soli mezzi manuali, avendo l'Azienda indotto gli appaltatori a dotarsi di macchinari idonei, quali carrelli semoventi per i lavaggi delle fiancate dei treni, aspirapolvere, battitappeti e battivelluti, ecc. Tale dotazione è presente specie negli impianti più importanti dove maggiore è la concentrazione del lavoro.

— In merito al problema del rifornimento dell'acqua, la cui carenza, peraltro, risulta non frequente, sono stati adottati i provvedimenti occorrenti per l'installazione nelle località principali di un adeguato numero di bocchette di erogazione dell'acqua, che possono essere utilizzate contemporaneamente in modo da eliminare l'uso dei carrelli avvolgitubo di scarsa praticità ed in vari casi di effettiva inadeguatezza.

— Anche la realizzazione degli ambienti assegnati al personale delle imprese ad uso di spogliatoi, servizi igienici, uffici e magazzini ha avuto un notevole impulso in modo da migliorare le condizioni di lavoro.

— Il trattamento economico del personale delle ditte appaltatrici è regolato da un apposito contratto nazionale collettivo di lavoro ed è in genere superiore a quello previsto da altri contratti collettivi vigenti per imprese di pulizia operanti in altri settori.

— L'Azienda provvede ai controlli sul livello delle prestazioni rese dalle imprese mediante un'organizzazione capillare articolata in più livelli di interventi, non mancando di applicare penali quando vengono riscontrate deficienze imputabili agli appaltatori: l'ammontare di tali penali è dell'ordine di oltre L. 200.000.000 annue.

— La disinfestazione delle carrozze viene operata secondo scadenze prestabilite dagli organi sanitari F.S.

ERCOLE SEMENZA
(Direttore generale delle Ferrovie dello Stato)

Quasi senza difesa nel secolo della scienza e dei «pronti interventi»

Caro direttore,

la Sardegna brucia. Nel secolo della scienza e dei «pronti interventi», una delle regioni più antiche e suggestive della Terra, viene incredibilmente distrutta dal fuoco quasi senza difesa.

Che ne è dunque della «Comunità europea» e dov'è rimasto il grande protettore così pronto a inviare nugoli di aerei (da bombardamento) in ogni angolo del mondo?

Ma, innanzitutto, dove si è cacciata la famosa «Protezione civile», che arriva tuttora quando i disastri sono già consumati?

La Sardegna brucia, è bruciata, e alcuni sardi sono bruciati anch'essi, arsi vivi come ai tempi dell'Inquisizione.

Questo scandalo inaudito viene ad aggiungersi alle vergogne di uno Stato borbonico, inerte contro la mafia e i disastri ma attivissimo e super zelante quando siano in gioco gli interessi di una certa classe o quelli dei mercanti di missili.

Tutti noi sardi — e non solo i sardi — ci sentiamo profondamente indignati e umiliati da questo orrido Moloch privo di anima e di ragione.

Tutti i sardi si aspettano dal presunto governo della Regione una presa di posizione dura e decisa, non soltanto contro i piromani (delinquenti da eliminare) ma contro questo regime ipocrita, inetto e miserabile dal quale la Sardegna deve *e può staccarsi.*

Per la fine del colonialismo strisciante; delle pericolose servitù militari; dello sfruttamento, in ogni sua forma, del popolo sardo e della Sardegna.

PAOLO GOLOSIO
(Bassano del Grappa - Vicenza)

Ragazza o ragazzo?

Cara Unità,

vorrei corrispondere in francese con ragazzi o ragazze italiane per conoscere un poco il vostro bel Paese. Ho 17 anni, suono il piano, amo la lettura e gli sport (pallamano, nuoto, football).

NACIRA BENABIDALLAH
villa n. 11, Lottissement Hammouténe, Tizi Ouzou
(Algeria)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

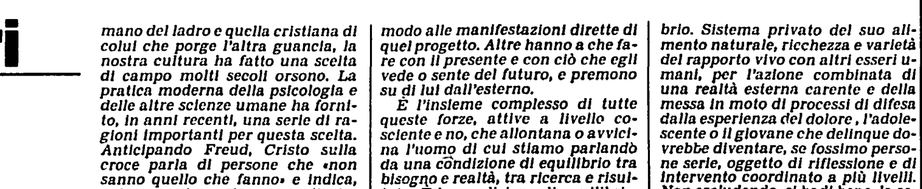
Bortolo COVALERO, Bruxelles; Angelo S., Bovezzo; Michela SALVINI, Tabiano; Aldo SIVILOTTI, Colico; UN COMPAGNO di Reggio Emilia; Franco VITALI, Varese; Michele RENDINA, Roma; G.S., Povegliano; Mario VIVOLI, Livorno; Olivio MANCINI, Roma; Alfio PAONI, Casagive («*L'Unità del 27 luglio: prima pagina con grandi spazi: "Temperature eccezionali a Firenze e Roma"; "Un brivido per Emanuela". Per l'escalation dell'intervento USA in Centro America si rimanda invece il lettore in terza pagina: mi sembra veramente basso il livello di solidarietà raggiunto verso quei popoli in lotta!*»); Bruno GUZZETTI, Milano («*I nostri parlamentari delle due Camere — una delle due è inutile: un doppione mangiasoldi — quando si decidono a lottare perché vengano vietati in modo assoluto le disdette e gli sfratti?*»).

Maria Angela MOLTINI, Genova (in una lunga lettera indirizzata al presidente del Consiglio, accusa i governanti italiani per la decisione di installare i missili a Comiso); Neri BAZZURRO, Genova Voltri (in una lunga lettera, critica severamente la politica dell'onorevole Craxi ed esprime gravi preoccupazioni per il fatto che proprio a lui sia stato affidato il compito di guidare il governo); Angelo REPETTO, Genova («*I giovani non hanno votato per noi; ma non mi sembra che questo preoccupi troppo i nostri dirigenti intermedi — zone e federazioni — mentre la FGCI si può dire che sia inesistente*»); Maris GAGLIARDI, Pomaia («*Il presidente della DC cilena, Gabriel Valdez è stato posto in prigione per alcuni giorni; il suo arresto ha suscitato in tutto il mondo occidentale grandi proteste, costringendo la dittatura cilena a liberarlo. Purtroppo però, come sempre, la stampa occidentale si è dimenticata dei compagni comunisti, dei sindacalisti che in prigione subiscono da anni atroci torture*»).

Artemio SCIUMARINI, San Piero in Bagno («*Gli invalidi civili percepiscono come pensione L. 342.000 ogni due mesi. Chi ha il 100% di invalidità dovrebbe avere l'assegno di accompagnamento, invece prende come tutti gli altri. Il nostro partito deve condurre una lotta in Parlamento per portare le pensioni degli invalidi civili ai minimi delle previdenze sociali*»); Federico PIETRANTONIO, Roma («*Con la designazione di Craxi a presidente del Consiglio cominciano a circolare voci di patto sociale. Che lo facciano quelli del pentapartito! Che lascino in pace il 30% di persone da sempre discriminate!*»); Maria BOHMER di Roma e Vittore ROSSI di Piombino (come avrete visto, sulla questione dell'Argentario abbiamo già pubblicato la scorsa settimana due lettere severamente critiche); R.B.M., Lerici (ci scrive una lunga lettera in polemica con un articolo apparso su *Gioia* a proposito del prof. Negri e del '68).

INCHIESTA / *Che posto ha la cultura nella Comunità europea - 1*

PARIGI — La cattedrale di Notre Dame



VENEZIA — Un'immagine panoramica della città vista dalla torre di piazza San Marco

È tempo che l'Europa si muova per difendere l'arte e l'ambiente

LONDRA — Il «Big Ben»

Intervista con Bouke Beumer, presidente della commissione cultura del Parlamento «Si può evitare che l'eredità del passato sia degradata in modo irreversibile» - Un allarme per tutti i paesi - Coordinare le leggi

L'Europa pensa alla cultura? E cos'è un bene culturale? Sembrano quasi domande irriverenti a pensare alla crisi che l'Europa unita verifica ormai quotidianamente sui fronti più diversi: l'acciaio, l'agricoltura, i missili. Eppure non è così. Bouke Beumer, democristiano olandese, presidente della commissione cultura del Parlamento europeo, ricorda che «la cultura d'un popolo attraverso la testimonianza dei beni artistici costituisce un insieme di valori e riferimenti per definire l'identità stessa di quel popolo». Un insieme di valori, dunque, preziosi al punto che senza di essi come potremmo dirci italiani o francesi o tedeschi? Come definirci europei?

— Ma cos'è, presidente Beumer, un bene culturale?

«Assistiamo al giorno d'oggi a una considerevole dilatazione di questo concetto. Oggi fare cultura non è più soltanto salvaguardare i beni culturali in senso tradizionale (un palazzo del Rinascimento, un sito archeologico, un quadro, una città storica). È cultura anche promuovere un insieme di iniziative che soddisfino i più vari bisogni non materiali che la parola cultura sintetizza. Per esempio: promuovere la conoscenza del folklore d'un paese, far rivivere le sue danze tradizionali, la sua musica, ma anche cercare di sviluppare nuove forme di espressione artistica in tutti i campi».

— E cosa si può fare, dunque, per preservare questo insieme di eredità culturali e artistiche?

«Innanzitutto occorre che ogni popolo prenda coscienza del valore dei beni che a lui sono legati per il passato e che crea continuamente per il futuro. Il bene culturale non è solo quello del passato perché il prodotto d'oggi sarà l'eredità che ci legherà alle nuove generazioni. Occorre allora che i giovani, già nella scuola, possano comprendere ed apprezzare il valore che i beni della cultura rappresentano per il loro paese. Così anche è opportuno, nella misura del possibile, promuovere l'espressione artistica dei giovani. Ma è necessario anche sottolineare il carattere sociale di quella eredità: insistere sul fatto che la cultura d'un popolo attraverso la testimonianza dei beni d'arte costituisce un insieme di valori e riferimenti insostituibili per definire l'identità stessa di quel popolo. D'altra parte, il fatto di vivere in una città storica conservata e salvaguardata con intelligenza e amore costituisce anche un elemento di non piccola importanza per lo sviluppo di relazioni individuali e sociali più armoniose e più civili. Se dalla commissione cultura del Parlamento europeo dovesse venire un segnale è dunque questo: che le autorità locali destinino una parte del bilancio alla conservazione e al restauro dei beni artistici, evitando a tutti i costi che l'eredità del passato venga degradata in maniera irreversibile».

— Conservare, tuttavia, costa soldi...

«Facciamo intanto una distinzione fra beni artistici di valore, per così dire, universale ed altri più modesti, di interesse più locale. Per i primi — penso all'Acropoli di Atene o a Venezia — i finanziamenti possono essere internazionali, oltre che nazionali e locali. Per gli altri è più naturale pensare a fondi reperiti sul posto o all'aiuto della Regione. Ma non si sottolineerà mai abbastanza che i singoli cittadini, che sono i più diretti interessati a questi beni, hanno un compito e un dovere essenziale nella loro difesa e nel loro restauro».

— Cosa può fare il Parlamento europeo?

«Va precisato, intanto, che il Parlamento non ha poteri legislativi e sarebbe illusorio pensare che esso possa approvare misure legislative in quella materia. Tuttavia a un compito importante non può e non vuole sottrarsi: attirare l'attenzione dell'opinione pubblica degli Stati della Comunità sulla situazione di grave deterioramento e degrado di certi beni artistici e del loro ambiente naturale. Adottando recentemente il "rapporto Hahn" sulla "salvaguardia del patrimonio architettonico e archeologico" a nome della commissione cultura, il Parlamento europeo ha alzato la sua voce e utilizzato tutto il suo prestigio per lanciare un appello solenne alle autorità perché prendano coscienza della imperiosa necessità di promuovere un'opera di conservazione della nostra eredità. È stata anche preconizzata la creazione d'un fondo europeo dei monumenti e dei luoghi, finanziato dal bilancio comunitario. Il Parlamento ha inoltre ottenuto che ogni anno la Comunità finanzi il restauro d'un bene di alto valore artistico e culturale d'Europa. Per il 1983 è stata l'Acropoli di Atene a beneficiare d'una prima "tranche" di finanziamenti. E per l'84 posso già annunciare che con tutta probabilità sarà un monumento italiano a godere di questi contributi».

— E per la diversa legislazione in materia di beni culturali, così diversa da paese a paese?

«Il Parlamento ha chiesto che siano armonizzate le norme comunitarie degli stati membri riguardanti il trattamento fiscale, la promozione del mecenatismo attraverso misure comuni d'ordine fiscale. Ha anche domandato che siano intrapresi studi con i procedimenti tecnologici più moderni per conoscere le ragioni del degrado delle pietre e dei marmi e per rimediarvi».

— Si parla spesso di «sponsorizzazione» come strumento per difendere la cultura. Cosa ne pensa?

«Piuttosto che di sponsorizzazione — che mi suona troppo sportivo come termine — preferisco parlare di mecenatismo. Il termine mecenate, d'altra parte, evoca una antica tradizione propria della nostra Europa che non è ancora scomparsa. Certo, il mecenatismo d'arte è oggi soprattutto l'opera di grandi gruppi industriali e finanziari o di fondazioni che meritano d'essere incoraggiate, soprattutto quando il loro intervento è assente da spirito di lucro e di speculazione».

— E il turismo?

«Sì, certo, può essere una importante fonte di arricchimento, ma anche costituire un pericolo di deterioramento del nostro patrimonio artistico, culturale e ambientale. Non dimentichiamo che, a volte, certe forme di turismo di massa, soprattutto nel passato, hanno profondamente deteriorato luoghi artistici e i monumenti che vi si trovano. Tuttavia è giusto sottolineare che il turismo deve stimolare le autorità locali a investimenti per una ulteriore valorizzazione dei beni. L'esperienza dimostra, infatti, che una politica intelligente di valorizzazione dei beni artistici, accompagnata da manifestazioni culturali e artistiche complementari (festival, teatro, concerti, etc.), attira correnti turistiche».

— Come è possibile pensare allora ai beni culturali anche in chiave di risorsa per lo sviluppo?

«La conservazione e il restauro dei beni culturali artistici necessitano la presenza d'artigiani e di restauratori altamente qualificati. La creazione di una politica di valorizzazione dei beni culturali può dunque creare lavoro, formare i giovani ad attività qualificate. Si tratta per di più — come non sottolinearlo? — di laboratori che non inquinano e non consumano energia. Sono convinto che si tratti di professioni che è necessario valorizzare e promuovere seguendo l'esempio di ciò che in Italia sono state nel passato le "botteghe artigianali". Esse d'altronde proprio in Italia non sono scomparse del tutto e possono essere un'altra fonte per la creazione di opere d'arte minori ma nondimeno di valore. Nel settore turistico credo poi che la professione di "guida" meriti d'essere regolamentata, non soltanto a livello nazionale, ma europeo. Anche in questo campo si possono creare professioni e lavori nuovi, che necessitano di conoscenze altamente qualificate (linguistiche, artistiche, etc.)».

— Una politica culturale comune?

«Non dobbiamo dimenticare, innanzitutto, che la ricchezza dell'Europa consiste proprio nella pluralità e nella diversità delle sue culture. Al bando dunque ogni tentativo di uniformare ciò che è diverso. Tuttavia ciò non può costituire un'alibi per nessuno, per rinunciare ad azioni e iniziative comuni nell'ambito europeo. La commissione cultura del Parlamento europeo lavora da diverso tempo perché i ministri della cultura dei Dieci possano riunirsi in sede di Consiglio della Comunità per lanciare le grandi linee d'una politica della cultura a livello europeo. A mio avviso, inoltre, occorre che i responsabili politici regionali (dei Lander tedeschi o delle Regioni italiane) prendano contatto con le autorità comunitarie. Solo così sarà possibile conoscere le diverse realtà ed esigenze e stabilire delle priorità negli interventi».

Diego Landi

DIALOGHI E MONOLOGHI *di Giacomo Pirro*